

Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

apatam viaggi - p.le E. Gonzaga, 14 - 61029 URBINO (PS) - tel. 0722329488 - fax 07222610 - e_mail skyline@apatam.it

Dicembre 1999 - numero TRE

In questo numero:

Il Paese:

notizie e attualità
pag. 2

BHUTAN:

Regno asiatico sconosciuto
pag. 3

BHUTAN:

La terra del dragone
tonante
pagg. 4 e 5



(Bambino) foto A. Carrara

RACCONTO:

Dentro i colori del Mondo
pagg. 6 e 7

SIKKIM:

La ferrovia giocattolo
pag. 8

Ecco il **numero TRE**.

Anche questa volta, abbiamo fatto spazio ai vostri racconti e abbiamo portato a otto le pagine di questo numero.

Per i prossimi numeri abbiamo già ricevuto diversi articoli che pubblicheremo quanto prima. Ancora grazie a tutti per la collaborazione e... continuate così. Chi volesse poi inviarci foto o diapositive, può farlo senza problemi; le attendiamo con molto piacere.

In questa pubblicazione parliamo principalmente di Bhutan, il piccolo regno himalayano ancora fuori dallo stress tecnologico che accompagna la nostra vita e dove ancora il turismo è contingentato.

Di Bhutan parlano i due articoli di Franca Volante e Wilma Malucelli che serviranno a farci conoscere meglio questo bellissimo Paese.

Poi troviamo un simpatico articolo di Gianclaudio Campolmi sulla "ferrovia del Sikkim" e un articolo di Wilma Minorini che parla dei "colori" che i vari Paesi visitati hanno suscitato in lei una qualche emozione.

Come sempre, buona lettura.

Siamo alla fine dell'anno ed è tempo di auguri.
Buon Natale e felice Anno Nuovo a tutti i lettori di Skyline.

Paolo Pretelli

Il primo anno di Skyline

E' tempo di bilanci per la nostra newsletter. In questo primo anno di vita di Skyline abbiamo pubblicato quattro numeri (zero, uno, due, tre); l'esperimento è riuscito e siamo felici che la nostra iniziativa sia stata gradita. Il nostro intento era di fare qualcosa di nuovo e pensiamo di esserci riusciti.

Ci aspettavamo qualche commento in più o consigli per eventuali miglioramenti della pubblicazione. Li attendiamo con pazienza.

Informiamo che dal prossimo anno Skyline avrà cadenza quadrimestrale. Uscirà nei mesi di febbraio, giugno e ottobre e sarà inviato esclusivamente ai viaggiatori APATAM; per gli altri che desiderano ricevere ancora Skyline, sarà sufficiente comunicarcelo telefonicamente.

COLLABORATE CON:



Invitiamo ancora tutti a inviarci racconti ed esperienze di viaggio. E' importante per far sì che l'obiettivo che ci siamo posti sia raggiunto nel più breve tempo possibile. Skyline infatti è nato per essere il giornalino dei viaggiatori e potrà diventarlo solo grazie al vostro contributo.

LE PROSSIME USCITE

Nei prossimi numeri di Skyline parleremo di: IRAN, INDIA, BIRMANIA e CAMBOGIA. Chiunque voglia collaborare alle pubblicazioni ci invii al più presto il materiale via fax, per posta o con una e_mail al seguente indirizzo di posta elettronica:

@apatam.it

IL PAESE

a cura di: **Maria Elisabetta Calzini**

NOME:

Druk Yul

(Regno del Bhutan)

BANDIERA:

Divisa diagonalmente: parte superiore gialla e parte inferiore arancio con al centro un dragone

SUPERFICIE:

47.000 kmq

POPOLAZIONE:

600.000 ab. (cens.1988)

1.200.000 ab. (stima 1998)

LINGUA:

Dzongkha

RELIGIONE:

Buddhismo

MONETA:

Ngultrum (43 lire circa)

ORDINAMENTO:

Monarchia Costituzionale (senza Costituzione scritta)

CAPO DI STATO:

Re Jigme Singhye Wangchuk



BIBLIOGRAFIA:

Sul Bhutan non ci sono pubblicazioni in italiano a parte una guida. Indichiamo comunque un libro e un'altra guida in lingua inglese:

- M.Hutt (a.c. di), Bhutan: Perspectives on Conflit and Dissent, Paul Strachan-Kiscadale, Gartmore 1994.

- F. Pommaret, An Illustrated Guide to Bhutan, The Guidebook Company, 1990.

- BHUTAN, Guide Edt, edizione italiana delle guide Lonely Planet, EDT, Torino1999.

SITI INTERNET:

www.bootan.com

www.kingdomofbhutan.com

www.bhutan.org

Le notizie relative alla storia del Bhutan sono poche, sia per la politica isolazionista che il Paese ha sempre attuato, sia per la distruzione delle fonti storiche. Le cronache storiche infatti sono sempre state indissolubilmente legate alla religione buddhista: mito, tradizione e storia si fondevano e confondevano tanto che gli avvenimenti storici erano riportati solo nelle sacre scritture. Molte delle trascrizioni originali andarono perdute durante il XIX secolo a causa di vari incendi nei monasteri dove erano conservate e del terremoto dell'Assam che colpì e distrusse l'antica capitale. Le uniche informazioni storiche che ci sono pervenute sono basate perciò solo sui documenti superstiti conservati nei monasteri e sui resoconti degli

esploratori britannici. Si può dire che il Bhutan entra nella storia, almeno per ciò che riguarda la concezione che noi occidentali abbiamo di tale termine, verso la fine del XVIII secolo quando inizia ad avere rapporti con il Governo inglese. Assunse la forma istituzionale che noi oggi conosciamo nel 1907 quando venne incoronato il primo re, in precedenza (dal XVI-XVII secolo) il Paese era retto da due maestri, uno con il potere spirituale, uno con il potere temporale. Solo con gli ultimi due re il Bhutan compie notevoli trasformazioni: durante il regno di Jigme Dorji Wangchuk (1952-1972) furono attuate numerose riforme che fecero uscire il Paese dal Medioevo e dal completo isolamento. La monarchia fu democraticizzata:

vennero abolite la servitù della gleba e la pena di morte, in accordo con i principi di non-violenza della religione buddhista: inoltre il potere esecutivo fu separato da quello giudiziario, creando vari organismi ai quali vennero dati poteri sempre più ampi. Venne istituita anche un'assemblea legislativa, Tsongdu, alla quale il re ancora oggi deve chiedere l'approvazione periodica (ogni tre anni), altrimenti non ha altra scelta che abdicare a favore dell'erede designato. Sotto questo regno inoltre il Bhutan rafforzò i legami con l'India e nel 1971 aderì all'ONU. L'ultimo e attuale re, Jigme Singhye Wangchuk, ha il merito di aver modernizzato il Paese attuando politiche di sviluppo socio-economico mirate al benessere della po-

polazione pur tenendo in gran conto la salvaguardia ambientale. Sono stati migliorati i servizi sanitari, le comunicazioni e l'istruzione. Re Jigme Singhye Wangchuk ha inoltre continuato la politica di rottura dall'isolamento iniziata dal padre avviando relazioni politiche e commerciali con diverse altre nazioni oltre all'India. Nel corso degli ultimi vent'anni il Bhutan ha aderito a vari organismi internazionali e regionali.

BHUTAN, REGNO ASIATICO SCONOSCIUTO

a cura di: **Franca Volante**

C'è un Paese al mondo, forse il solo, che per la maggioranza delle persone, anche dei viaggiatori più appassionati, è ancora sconosciuto: è il Bhutan, l'ultimo rimasto dei regni buddisti himalayani.

Grande come la Svizzera, poco popolato, nascosto tra l'India e il Tibet, il "Paese del Drago", come lo chiamano i suoi abitanti, ha aperto da poco i confini a un turismo rigidamente regolamentato. Il Governo ammette infatti solo un ristretto numero annuo di visitatori ai quali richiede il pagamento di 200 dollari al giorno contro un'offerta di servizi e strutture molto lontani dallo standard occidentale; non permette inoltre l'ingresso nella maggior parte dei monasteri-fortezza buddisti, vieta la TV, pone limiti severi per impedire offese all'ambiente e colonizzazioni culturali.

Esiste dunque una ragione per recarsi in Bhutan? Sì, esiste. E lo si capisce già quando, in aereo, a mano a mano che ci si avvicina al Paese, si vede sfilare tutta la catena dell'Himalaya, con le sue cime altissime e



(Festival di Paro: spiegamento del Tangkha) foto A. Carrara

innevate.

Si avverte che ci si sta avviando verso una terra magica, fuori dal resto del mondo, dove il tempo si è fermato, cristallizzato come in un'antica fotografia.

E questa è la sensazione che perdura per tutto il resto del viaggio attraverso un territorio ricco di paesaggi e scenari dipinti di azzurro, di verde, di rosso. Dove le foreste di conifere cedono il passo alle colture tropicali e le nevi e nebbie dei passi alla calura della piana ai confini con l'India.

Qua e là, sui pendii delle montagne e in mezzo al letto di un fiume, spuntano monasteri-fortezza, templi e case costruiti in uno stile architettonico assolutamente originale così come tipici sono gli abiti vestiti da uomini e donne: tessuti multicolori fabbricati a mano e impreziositi da gioielli di turchesi e coralli dalle dimensioni incredibili.

Agli "tsechu", le feste annuali in onore di Padmasambhava, il "Maestro Prezioso", colui che contribuì alla diffusione del buddismo tantrico nelle regioni dell'Himalaya, il tripudio di colori e di voci raggiunge il suo culmine: la gente conviene dalle valli e dalle montagne, si assiepa per assistere alle cerimonie religiose e alle danze, affolla tutti gli spazi in una celebrazione collettiva di riti e tradizio-

ni ataviche di grande suggestione.

Da questa gente serena, rilassata, dal sorriso aperto e cordiale, emana una profonda spiritualità: sembra che i gesti, i movimenti, i ritmi di vita siano legati alla religione, alla natura, in una simbiosi inscindibile e l'ambiente pare governato da un'armonia che lo mantiene in misurato equilibrio. Il Bhutan non è soltanto monasteri, montagne, foreste o vallate: è qualcosa di più della realtà oggettiva, tangibile dei singoli elementi. E' un'emozione struggente, primordiale che riporta indietro, lontano nel tempo e nello spazio, nei recessi più profondi dell'essere.

Se dovessi descrivere la pace non come assenza di guerra, ma come leggerezza della mente e serenità dello spirito, penserei al Bhutan, all'atmosfera incantata di questo piccolo, intatto regno asiatico sconosciuto.

I viaggi di APATAM

BHUTAN, Festival di Paro

15/29 marzo 2000

BHUTAN e SIKKIM

23 aprile/7 maggio 2000

BHUTAN, LA TERRA DEL DRAGONE TONANTE

a cura di: **Wilma Malucelli**

C'era una volta un piccolo regno su cui regnava un giovane re che viveva al limite del bosco alle pendici dell'Himalaya... Così potrebbe iniziare la favola del Bhutan, un paese in cui realtà e leggenda, verità e mito si fondono in modo naturale e spontaneo, tanto che anche il viaggiatore più scettico e disincantato rimane affascinato dalle storie di santi tibetani e di eremiti volanti a cavallo di fantastiche tigri. Le leggende bhutanesi hanno perfino un loro Ippogrifo: se Astolfo va sulla luna alla ricerca di un cervello perduto, su una tigre volante arriva dal Tibet il Guru Padma Sambhava che sorvola le vette himalayane per portare anche in Bhutan la buona novella del Buddha. Là dove la tigre si posò sorse un monastero appollaiato su un dirupo, in bilico su uno strapiombo da vertigine. A tremila metri di altitudine sorge dunque "il nido della tigre", quasi una profonda "unghia" sulla nuda roccia. Un violento incendio nel 1998 ha danneggiato seriamente la parte centrale di questo suggestivo edificio ancora oggi, a distanza di oltre un anno, il restauro non è stato completato. La struttura in legno dei templi bhutanesi è facilmente attaccabile dal fuoco che trova esca nelle numerose lampade votive alimentate da grasso di yak, che con le loro esili fiammelle rischiarano l'oscura penombra dei "sancta sanctorum" e disegnano mobili trame sui volti imperturbabili di mille Buddha. Esili fiammelle che ondeggiano al nostro passaggio e ci suggeriscono il monito dell'Illumi-



(Festival di Paro: monaci con maschere rituali) foto W. Malucelli

nato: il mondo sensibile è pura parvenza, "videtur esse", sembra, appare senza essere, non si può afferrare né fissare. Andare oltre, al di là del velo illusorio delle cose: questa è la vera via, il sentiero che porta all'illuminazione attraverso la comprensione e la compassione.

In Bhutan il buddhismo lamaista non solo si manifesta tangibilmente in tutte le attività umane e le compenetra ma è anche indissolubilmente legato alla storia passata e presente del paese.

Vere e proprie gemme incastonate nel tessuto del paese sono i templi, le cui alterne vicende sono segnate ancor oggi da incendi e ricostruzioni, come un tempo dagli attacchi dei nemici, provenienti in particolare dal Tibet, a cui i monasteri rispondevano con opere imponenti di fortificazione. La caratteristica dell'urbanistica religiosa del Bhutan sono appunto gli Dzong, veri e propri monasteri-fortezza, che, come i nostri castelli medievali, dominano i villaggi dall'alto di dirupi o vigilano sulle vie di accesso alle vallate. La storia del Bhutan è segnata da continue lotte contro le incursioni tibetane dal nord e poi contro il colonialismo inglese da sud, dal territorio indiano. Vero e proprio stato-cuscinetto, il Bhutan è ancora oggi schiacciato tra due grandi potenze, Cina e India, fra le quali ha scelto quest'ultima, che dal secondo dopo guerra è garante del Bhutan a livello internazionale e ne gestisce la politica estera. Un trattato indo-bhutanese sancito nel 1949 fissa i rapporti tra i due stati, definendo i termini della reciproca collaborazione. Ancor oggi si raggiunge il Bhutan dall'India, passaggio obbligato per accedere a questo minuscolo regno che si estende per 47.000 chilometri quadrati, popolato da poco meno di un milione di abitanti. Perché allora un viaggio in Bhutan quando lì vicino, ben più "comodo" e meno costoso c'è il Nepal? Perché andare in Bhutan quando si è già stati in Ladakh, qualcuno potrebbe chiedersi? Perché solo in Bhutan si può ancora sperimentare la "macchina del tempo" e sentirsi catapultati indietro negli anni, quando le attività umane, pri-

ma dell'avvento del motore, seguivano i ritmi lenti degli astri e la gente, prima della diffusione della televisione, si appassionava ancora ai miti e alle leggende che sono parte integrante del patrimonio religioso. Basti vedere l'intensa partecipazione emotiva alle danze dei monaci sul sagrato del tempio di Paro... E' la notte del plenilunio del secondo mese del calendario bhutanesi (marzo)... è un momento magico in cui si compie l'evento più importante dell'anno, la festa più attesa della liturgia buddhista: l'esposizione dell'immensa Thangka, la più antica del paese (risale infatti al 1638), oggetto di profonda venerazione da parte di tutto il popolo. C'è un'atmosfera di sospensione che accresce la sacralità del rito; mille occhi bruni scrutano quel lungo rotolo di stoffa che fra suoni e canti di monaci viene condotto sul luogo dove avverrà la breve esposizione dopo lo srotolamento. Solo la luna piena potrà illuminare quelle antiche trame di seta che disegnano simboli e figure della tradizione buddista, su cui campeggia un gigantesco Padma Sambhava, solo la luna con la luminosità dei suoi raggi potrà far brillare i morbidi drappaggi e rischiarare i ricami di seta su cui le lampade a olio gettano tremuli bagliori. L'incantesimo finirà al sorgere del sole, come nelle antiche favole, i raggi troppo violenti potrebbero ferire le creature della notte e accecare occhi abituati alle tenebre... anche gli occhi immensi della sacra thangka si chiudono quando all'alba il chiaro-

re della luna cede il posto a quello del sole e l'incantesimo finisce. Notte magica, notte che perfino a noi smaliziati viaggiatori dà i brividi, come le notti che anch'io da bambina immaginavo, quando mi raccontavano le favole. Siamo frastornati e "ubriacati" dai ritmi martellanti delle musiche che accompagnano le maschere indossate da monaci-danzatori... sfiante è l'incalzare delle figure che piroettano dall'alba al tramonto. Sono sacre rappresentazioni codificate da secoli e tramandate dai monaci che si celano sotto i costumi dai colori sgargianti e copricapi di svariate fogge. Ma lo spettacolo nello spettacolo è il pubblico, il popolo che si accalca intorno allo spiazzo e sottolinea con profonda partecipazione emotiva i momenti salienti della trama: applaude, ride, grida, indietreggia impaurito all'arrivo delle maschere "terrificanti", ondeggia, si immedesima insomma nelle vicende leggendarie, di cui segue con religiosa atten-

zione lo svolgimento.

E' un momento catartico, liberatorio e purificatorio per gli spettatori che danno libero sfogo alla loro emotività; è una simbolica purificazione attraverso il rito del dramma teatrale: come i Greci del V secolo a. C. durante le feste dionisiache assistevano alle tragedie di Eschilo per attingere la loro catarsi così i Bhutanesi ancora oggi la realizzano. I cinque giorni del festival di Paro rimarranno nel ricordo di tutti per un anno intero fino a quando un nuovo plenilunio rinnoverà la magia; i bambini attenderanno con ansia quella notte di vera e propria epifania, in cui il mistero diviene occasione di festa nella manifestazione concreta dell'invisibile. All'apparizione repentina delle maschere delle "divinità terrificanti" un brivido incatena gli spettatori che si sentono addosso quegli occhi fissi e indagatori del "dio della Morte". E i piccoli teschi che incorniciano la maschera ci provocano uno strano senso di

disagio: la meditazione sul fluire inesorabile di tutte le cose si insinua anche la sfrenata allegria della festa come il monito di Petronio nell'orgia cena del ricco Trimalcione. Il bene tuttavia trionfa sul male e riaccende il sorriso sui volti della gente accoccolata per terra, avvolta nei tipici mantelli del costume nazionale bhutanesi. Popolo gentile e cordiale quello del Bhutan, che risponde al nostro saluto con un sorriso, ripetendo la sacra formula "Om ma ni pad me hum": salve o gioiello del fiore di loto! Anche Sua Santità il Je Khenpo, capo spirituale e religioso del paese, che gode della stessa venerazione del re, sorride divertito davanti ai nostri obiettivi che fissano i suoi gesti benedicienti.

Rispetto per l'uomo, rispetto per la natura: ecco il monito che ci viene da questo minuscolo lembo di terra, ravvivato da mille rododendri fioriti, dal rosso arancio delle tonache dei monaci e dagli sgargianti colori degli intagli

in legno che incorniciano le tipiche case bhutanesi. E su tutto e tutti domina la grande cornice dell'Himalaya col sacro Chomo Lhari, "la sovrana signora della divina montagna", incappucciata di neve: si può solo ammirare, scalarla non è possibile per non turbare gli spiriti che li abitano. E' vietato per legge in Bhutan, ci dice la nostra guida, scalare le montagne più alte, proprio per una forma di rispetto nei confronti della sacralità dei luoghi. Qui sta la profonda differenza fra il pensiero occidentale e le filosofie orientali, la differenza fra l'avere e l'essere: non occorre appropriarsi delle cose per conoscerle poiché la suprema forma di conoscenza è l'identificazione con ciò che si vuole conoscere. Percepire e comprendere la natura delle cose genera dunque il rispetto verso di esse: in Bhutan nel 1999, anno sacro al Consiglio secondo il calendario buddhista, ancora esiste.

GENNAIO - GIUGNO 2000

VIAGGIO	DATE DI PARTENZA	QUOTA
BHUTAN, FESTIVAL DI PARO	15 marzo	6.600.000
BHUTAN e SIKKIM	23 aprile	6.000.000
INDIA - IL RAJASTHAN	12 febbraio - 15 marzo	3.600.000
INDIA SCONOSCIUTA	12 febbraio	4.000.000
SRI LANKA	19 aprile	2.700.000
PAKISTAN	19 aprile	4.250.000
GRANDE TIBET	16 aprile	5.600.000
NEPAL e LADAKH	23 aprile	5.000.000
MYANMAR (BIRMANIA)	22 gennaio - 26 febbraio - 18 marzo	4.300.000
CAMBOGIA/VIETNAM/LAOS	7 febbraio - 6 marzo	5.600.000
GIORDANIA	22 aprile	2.300.000
SIRIA e BAALBEK	21 aprile	3.500.000
YEMEN	19 aprile	3.200.000
SPLENDIDO IRAN	17 febbraio - 16 marzo - 20 aprile	3.600.000
IRAN CLASSICO	20 aprile	2.750.000
LIBIA STORICA	22 aprile	3.100.000
LIBIA, ARCHEOLOGIA e DESERTO	16 febbraio - 15 marzo - 17 maggio	3.600.000
LIBIA, L'ACACUS	22 aprile	3.150.000

DENTRO I COLORI DEL MONDO

a cura di: **Wilma Minorini**



(Isfahan) foto T. Pera

E' fin troppo banale viaggiare perché fa moda o tendenza, ma purtroppo ho incontrato tanti "viaggiatori" presuntivi. Ultimamente, per fortuna, ci sono sempre più persone realmente interessate, che sanno cogliere il particolare, anche quello più sottile che però "fa il viaggio".

Il viaggio di gruppo è una meteora. Se non sei più che accorto ti sfuggono tante sfaccettature che sono poi quelle che permangono nel tempo e nella memoria.

Molto dipende dal gruppo sapersi amalgamare senza dissapori, da chi ti accompagna creare un'atmosfera piacevole, riassumere brevemente una storia inserendo, in un discorso variegato, punteggiature, ombre, petali di fiori profumati e leggeri, mescolati a pietre decorate di soffici piume d'uccello.

Molto bello, ma quanti lo sanno fare? O, perlomeno, ci provano? Ma è pur vero che se hai sete vai disperatamente alla ricerca di un sorso d'acqua; ti fermi, aspiri e poi espiri ciò che ti è penetrato dentro cercando di rendere partecipi anche gli altri. Prendiamo i colori. Io amo i colori, forti, decisi, intensi; forse dipende dal temperamento; non mi piacciono le sfumature pallide, tiepide, che fanno di poco e non danno emozioni. D'altronde, come ti ricorderesti le cupole di Isfahan se fossero grigie? Noooo, non riesco proprio ad immaginarmele! Un insieme di azzurro, turchese, verde, bagliori di giallo-oro, spruzzi di rosso a formare delicati ghirigori, intrecci floreali; ti accosti e vedi quel fiore creato con innumerevoli tessere che da lontano non avevi notato. Lavoro paziente, lungo, intelligente che dà un colpo d'occhio da togliere il fiato; così resti per la troppa meraviglia quando entri nella grande moschea. Il mio primo pensiero è stato: "Che cosa fotografo?"; non sapevo più da che parte girarmi e il timore è stato subito quello di non avere il tempo o di non essere capace di incamerare, foto a parte, tutto quel colore, le forme, gli splendidi disegni, le decorazioni delle volte.

Prima di uscire, girandomi intorno per un ultimo sguar-

do, ho avuta netta l'impressione di non aver saputo "guardare" ciò che avevo visto all'entrata, ma certamente sapevo che non dovevo perdere una briciola di cielo.

Come potrei vedere Petra magari di un celestinorosa pallido? Uh, terribile! Non esiste! Quel giallo ocre rossastro che già acceca di primo mattino è incredibile.

Certo che l'hai già visto su ogni giornale, nelle migliaia di documentari perché Petra, purtroppo, è sfruttatissima. Ma niente è paragonabile alla sensazione di trovarselo davanti dopo aver lentamente sbirciato dalla fessura d'accesso. Ecco El Khazneh nel suo maestoso splendore, senza dimenticare la gola per arrivarvi, le pareti altissime, i pochi arbusti cresciuti tra la pietra striata che ti spinge lo sguardo in avanti per cercare di scoprire subito in quale altro colore si tramuterà il giallo, il rosso, il blu. La valle si apre e in alcuni punti i colori si intensificano; il sole contribuisce a riempirti gli occhi, ti aiuta a soffermarti su quelle striature di roccia: il magico gioco di un sapiente pittore ha creato alternanze di colori che si susseguono ripetutamente, con accuratezza e sobrietà.

Ehi, ma guarda che non sono dipinte! E' come un caleidoscopio, ti giri lentamente e i colori si muovono creando delle ondulazioni, delle volute; allora sfiori la roccia, già non è dipinta!

Prova a pensare ai monaci del Bhutan vestiti di nero! Nel meraviglioso corollario del festival di Paro, nella not-

te e poi verso le prime brume del mattino la processione esce lenta dal monastero portando un immenso tangka. Ed eccoli arrivare alternati, dai più anziani ai bambini, si siedono nella piazza a far quadrato e così si dispongono i loro abiti come un mare in lento movimento nelle varie gradazioni di rosso, dal marrone scuro, al bordeaux, all'arancio, al giallo, a seconda dell'età e del grado. Si mischiano, nell'immensa occhiate che raggruppa la valle, il sole che timidamente sorge, i vestiti della gente venuta da lontano con i colori del tangka che raffigura Padmasambhava. Più tardi incominciano le danze; le maschere grottesche, decorate all'inverosimile, colorate come lo sono i vestiti soprattutto quando i ballerini piroettano tutti insieme. Inno a chi ha portato loro il buddhismo, ma anche inno alla gioia, alla vita.

Colori di vita nelle albicocche stese al sole degli Hunza, nei cappelli ricchi di perline, conchiglie e fili intrecciati dei kafiri, colori negli affluenti dell'Indo che scendono impetuosi dai ghiacciai. Dalla bassa valle pakistana agli 8000 maestosi, alzi gli occhi e resti letteralmente abbagliato dall'intensità del blu del cielo a contrasto col bianco del ghiacciaio che ti sta cadendo addosso. Contrasto ancora più accentuato da un sole cocente.

Prova a pensare al variegato mercato di Chichikstenango in bianco e nero. Di colpo è come se il mondo si fosse spento, quasi che il buon Dio avesse tolto la luce.

Nel colore dei petali di fiori sparsi nei recipienti della chiesa, accostati alle statue variopinte dei santi si alza un canto d'amore; nelle bamboline, i fermacapelli, i grembiolini, nelle gote accese dei bambini c'è un impeto di vita che ti si rinfrende dentro e automaticamente ti fa sorridere. Non sono molto diversi dai vestiti della processione dell'Assunta a Cuzco.

Se pensi ad un mare di verde basta ammirare quello che circonda Machu Picchu e la foresta di Tikal: con un ricordo indelebile che ti avvolge l'animo puoi saltare da un luogo all'altro lasciando correre il pensiero sull'onda di un immenso arcobaleno.

Hai visto Palmira al tramonto? No? Vai, e siediti nella sabbia del deserto. Il sole gioca a nascondino tra le colonne, gli architravi e i suoi raggi si divertono a proiettare luci ed ombre.

Percorri la via lungo cui su carri trionfanti è passata la grande Zenobia e odi folle osannanti. All'improvviso la sabbia si incendia e la città sembra rivivere nel rosso del sole. Aspetti un momento e il cielo si tinge di blu e il teatro si anima in un nuovo spettacolo: va in scena la storia dell'umanità.

Un'umanità che si rincorre in ogni dove, in ogni tempo, che ha costruito e ha distrutto, che ha lasciato impronte più o meno importanti: se ti fermi, resti in silenzio, risenti tra gli interstizi di quei gradini le voci degli attori. Ritornare indietro è un attimo, uno schioccare di dita. Così anche Ebla può animarsi per-



(Petra) foto P. Pretelli



(Angkor) foto G. Cecchini

ché il vento che spazza la sua erba è lo stesso che la percorreva 5000 anni fa. Li sotto ci sono le nostre origini.

Così puoi sentire vivere Angkor se solo accarezzi un volto del Bayon: qui sono tante le domande irrisolte; però, eh, qui devo fare uno stop... di colore non ce n'è proprio.

L'ho cercato quasi affannosamente tra il verde di una foresta incombente, ma è tutto grigio, beige, spento, forse troppi orrori hanno visto queste pietre indecifrabili, apparentemente con poca storia, apparentemente con poco senso.

Angkor va vista dal cielo: solo così si può ammirare appieno la sua grandiosità, l'imponenza che non si coglie da terra, il suo intrico, i suoi disegni, la sua misteriosità perché Angkor è un immenso sacro mandala, è un luogo esoterico che va vissuto lasciando che ogni poro della pelle si impregni di sensazioni magiche. Solo così puoi vedere il cielo riflettersi nei grandi bacini d'acqua, intrico idrico di notevole fattura, e l'ondeggiare dell'oceano verde senza fine.

Solo dall'alto ammiri i ponti di collegamento con i demoni e le divinità che sembrano fluttuare nella lotta per trattenere l'immenso Naga, la struttura concentrica, un quadrato dentro l'altro. Così scopri il mistero, così cogli la sensazione di meraviglia che non coglierai mai da terra. Angkor è stata costruita per essere ammirata dall'alto - un po' come i disegni di Nazca - ribaltamento di un cielo stellato a forma di drago; ogni monumento è un punto speculare di una stella, come di luce caduta dal cielo e racchiusa all'interno di ben celati sanctorum.

Ecco i colori: nello splendore delle stelle che lasciano il posto ad un sole che tinge un'alba spettacolare in contrasto col monte divino, il Meru ritradotto nelle 5 torri. Forse veramente da parte dei costruttori vi era l'intenzione di far primeggiare la natura sui loro edifici.

Non capisci il Bayon dal basso, un ammasso di guglie piene di enormi testoni. Ma qual è il senso di questo meravi-

gioso mandala? Quali misteriosi disegni sono stati posti alla base, nella pianta, soprattutto del Vat, ma anche degli altri innumerevoli templi?

Ogni pietra lega intorno a sé la vita di migliaia di uomini, siano stati re o contadini; ognuna di esse è stata presa in mano da un uomo e trattiene il sudore della sua pelle, l'impronta del divino che ancora la fa palpitare.

Ogni pianta e fiore del mondo mantiene un nucleo originario scaturito da una forza immane che le ha permesso di continuare a vivere nel tempo.

Ogni uomo reca in sé un fuoco originario, non ha piantato il seme, non ha costruito il tempio senza una direttiva, senza uno scopo: la trasmissione dell'intelligenza, dell'amore, della vita.

Ogni colore è stato impresso per far palpitare di vita vissuta un elemento che a noi oggi pare inerte ma che mantiene in esso lo spasmo, l'impeto di gioia di vivere dell'uomo di sempre, di quell'uomo che è stato, che è, che sarà.

SIKKIM, LA FERROVIA GIOCATTOLO

a cura di: **Gianclaudio Campolmi**

Siamo appena arrivati a Bagdogra da Roma via Delhi ed ora ripartiamo immediatamente per Darjeeling, città situata sulle prime propaggini himalayane nel nord dell'India. Bagdogra e Darjeeling distano circa 80 km che, con una stima prudenziale, pensiamo di percorrere in 2 ore o, al massimo, 2 ore e mezzo. Pia illusione! Invece che 80 di chilometri ne percorriamo almeno 160 a causa dei continui zigzag che il nostro autista è costretto a fare nell'inutile tentativo di evitare le innumerevoli buche della strada che, a volte, sono vere e proprie voragini. Alla fine per arrivare a Darjeeling ci sono volute più di quattro ore che, su questa terribile strada di montagna e dopo una notte quasi insonne in aereo, sembravano non finire mai.

Lungo il percorso abbiamo attraversato spesso un binario a scartamento ridotto, ma così ridotto da sembrare più adatto ad un modellino che ad un treno vero; il binario corre affiancato alla strada, ora a destra, ora a sinistra. La curiosità comincia a farsi avanti. Che razza di treni viaggeranno su quel binario?

La mattina dopo leggiamo sulla guida che quel binario che la sera prima ha attratto la nostra attenzione è la cosiddetta "ferrovia giocattolo" che da New Jalpaiguri (7 km da Bagdogra) conduce a Darjeeling, superando un dislivello di 2000 m.

Dopo una rapida consultazione decidiamo di sperimentare la ferrovia giocattolo. Ci accordiamo con l'auti-



(la ferrovia giocattolo) foto G. Campolmi

sta che verrà a prenderci a Ghum che è la seconda fermata del treno dopo Darjeeling.

Poco prima della partenza andiamo alla stazione ed acquistiamo i biglietti. Il treno è già pronto sui binari e la locomotiva a vapore sta già sbuffando. Curiosamente, la locomotiva non è rivolta nel senso di marcia, ma al contrario; il muso guarda i vagoni che deve trainare e, per motivi incomprensibili, procede a retromarcia.

La locomotiva è molto piccola e su di essa ci sono due macchinisti che stanno arremaggiando intorno a leve e levette, mentre il carbone brucia nella caldaia e un denso fumo esce dal fumaio.

Il convoglio è formato da due vagoni, piccoli e stretti, ma non poteva essere altrimenti visto lo scartamento dei binari che, come ho già detto, è molto, ma molto ridotto.

Saliamo e scendiamo più volte per fare foto dentro e fuori. Finalmente si parte! "Ecco, ora prende velocità" pensiamo. Macché! Si continua a passo di lumaca e la gente intanto continua, con estrema naturalezza, a salire e scendere dal treno in corsa (si fa per dire). Alla fine, dopo aver capito che questa è la velocità di "crociera" del treno, ci adattiamo ad un ritmo che per noi occidentali è esasperante. Ma anche così restiamo ugualmente sorpresi nel vedere un tizio che a piedi, di corsa, ci sorpassa.

La mania fotografica ci perseguita. A un certo punto, su una curva, mi viene l'idea di fotografare la locomotiva in corsa (si fa sempre per dire) e decido perciò di aprire il finestrino. Grosso errore! Immediatamente piovono all'interno del vagone ceneri e pezzi di carbone incombusto che vanno a depositarsi, oltre che sui nostri capelli, anche sui sedili su cui, poco dopo, ci sediamo sporcando di fuliggine i pantaloni ancora puliti. Come forse si può intuire il vagone non è molto largo; ci sono sedili sui due lati separati da un corridoio centrale. Per ogni fila ci sono in teoria quattro posti, due per lato, ma sono

posti che forse vanno bene per gli Indiani, notoriamente molto esili, ma non certo per noi.

I viaggiatori non sono molti: a parte quelli che salgono e scendono continuamente, c'è una coppia di anziani coniugi che scende alla prima fermata e quattro ragazzi con cui tentiamo di scambiare qualche parola, ma inutilmente visto che non conoscono l'inglese.

I due vagoni di cui è composto il treno non sono comunicanti e del controllore neanche l'ombra. Mi viene naturale pensare che qui gli unici a pagare il biglietto siamo stati noi. Niente di più sbagliato. Il controllore c'è; lo vediamo infatti scendere con la massima tranquillità dal primo vagone e salire sul nostro. Tutto questo con il treno in corsa (vedi sopra). Tutti risultano in regola con i biglietti. Dopo circa mezz'ora entriamo a Ghum, il punto più alto della ferrovia (2.160 m) e meta del nostro viaggio sul "treno giocattolo".

Ghum ci accoglie festosa con una miriade di colorate bandiere di preghiera e con frotte di bambini che si rincorrono gioiosi in mezzo ai binari. Ma fra tanta allegria ho notato una donna silenziosa che, con molta dignità, raccoglie in una ciotola di ferro i resti della combustione del carbone che i macchinisti scaricano dalla caldaia della locomotiva.